Il ricatto del FMI e il cedimento dello Zambia di fronte a Ian Smith

Sottoposto alle pressioni dei suoi oppositori interni, alle provocazioni armate del regime di Smith, alla crisi economica interna gestita nella City londinese e a Wall Street, ricattato dal Fondo monetario internazionale, lo Zambia ha ceduto e ha riaperto le frontiere con la Rhodesia.

La decisione, annunciata dal presidente Kaunda lo scorso 6 ottobre, è stata duramente stigmatizzata da Mozambico e Tanzania. Il presidente Nyerere ha addirittura affermato che tutto questo vanifica anni di lavoro contro il regime coloniale rhodesiano; ed ha inoltre partecipato ad una riunione di emergenza del governo mozambicano, nella notte tra domenica e lunedì scorsi, al termine della quale i due paesi, Tanzania e Mozambico, hanno definito la scelta di Kaunda come una «violazione delle sanzioni» dell'ONU.

All'origine della grave decisione presa dallo Zambia, e che rischia di spezzare l'unità e di indebolire l'impegno anticolonialista di Stati e movimenti dell'Africa australe, vi è la grave crisi economica zambiana, la bancarotta economica di un paese pur ricco di materie prime. Nel 1973 Kaunda decise volontariamente di rinunciare alle vie di comunicazione meridionali e chiuse la frontiera con la Rhodesia in applicazione delle decisioni dell'ONU. I contraccolpi di quella scelta, sopportabili all'inizio, divennero però estremamente pesanti l'anno successivo con il crollo del prezzo del rame (da cui Lusaka ricava il 90% delle sue entrate) sul mercato internazionale. Nel 1975 poi, in seguito alla guerra in Angola, lo Zambia venne privato di un'altra importante via commerciale, la ferrovia transangolana di Beguela.

Privato delle sue fondamentali entrate, isolato dalle principali vie di comunicazione, salvo la congestionata ferrovia Tazara per Dar Es Salaam, lo Zambia è diventato l'anello più debole della catena dei paesi detti della «linea del fronte». Il paese è giunto alla campagna del mais di quest'anno con l'economia ormai al collasso e senza disporre dei necessari fertilizzanti, bloccati, per mancanza di vie di comunicazione agibili, nei paesi vicini. Il governo di Lusaka si è così trovato di fronte al rischio di non saper come nutrire la popolazione il prossimo anno. In queste disperate condizioni Kaunda ha deciso, con gesto drammatico, di riaprire la frontiera con la Rhodesia per poter ricevere entro ottobre, prima cioè della stagione delle piogge, almeno 90.000 tonnellate di fertilizzanti che sono bloccate su navi in sosta davanti ai porti sudafricani e mozambicani. Pressioni in questo senso Kaunda le subirà da tempo anche all'interno stesso del paese, dove i suoi oppositori hanno fatto della normalizzazione con Rhodesia e Sudafrica il tema principale della campagna elettorale presidenziale in corso.

E' in questo contesto che il Fondo Monetario Internazionale ha montato il suo ricatto. Da mesi questo organismo dominato dagli americani condizionava il suo aiuto allo Zambia alla riapertura della frontiera con la Rhodesia, condizione esplicitamente posta, nel marzo scorso, per l'avvio di un piano biennale di aiuti di 390 milioni di dollari. Non è certo casuale che l'annuncio del presidente Kaunda sia venuto proprio mentre una delegazione zambiana stava negoziando a Washington le condizioni del prestito. L'annuncio di Kaunda è stato fatto venerdì 6 ottobre e la mattina di sabato 7 la delegazione zambiana è potuta rientrare da Washington dopo aver «positivamente» concluso la sua missione.

Nyerere e Samora Machel hanno tentato in tutti i modi di far ritornare il governo zambiano sulla sua decisione, ma invano. Di qui la dura reazione che si è detto. Più comprensivi nelle parole, ma non meno fermi nei fatti i dirigenti della ZAPU, l'ala del Fronte Patriottico dello Zimbabwe sostenuta dallo Zambia, alla quale la riapertura della frontiera pone gravi problemi, indebolendo seriamente la sua forza nei confronti del regime razzista. E Smith non ha nascosto, infatti, la sua soddisfazione di chiarando, negli Stati Uniti dove si trova in visita: «Io credo che questo avrà buoni effetti nel paese» ed aggiungendo che il popolo zambiano avrebbe «sofferto meno» se il presidente Kaunda si fosse deciso prima.

Guido Bimbi

TEHERAN — Donne manifestano contro il regime dello scià nel cimitero della capitale, dove sono sepolte le centinaia e centinaia di vittime del « venerdì nero »

A quaranta giorni dal « venerdì nero »

Domani sciopero generale in Iran Verso un governo di militari?

Un appello di Khomeini alla lotta contro lo scià - La crisi del regime pare ormai irreversibile - Paralizzati dagli scioperi i settori vitali dell'economia

TEHERAN — La prova di forza si avvicina. Rinunciando anche alle parvenze di una vaga apertura liberaleggiante (accompagnata da una repressione intensificata), lo scià intende formare un nuovo governo di soli generali. L'annuncio, a quanto hanno riferito ieri « fonti vicine al palazzo », potrebbe essere dato oggi. Giusto in tempo per affrontare, domani, la nuova crisi che si annuncia, nel quarantesimo giorno dal « venerdì nero », dalla strage dell'8 settembre scorso. Com'è nella tradizione della religione sciita, predominante in Iran, il lutto stretto per i morti dura 40 giorni.

Solo da domani, quindi, milioni di iraniani potranno esternare il loro sdegno, la loro rabbia per l'efferato crimine del regime, per le migliaia di vittime innocenti

Un appello allo sciopero generale è stato intanto lanciato, dal suo nuovo esilio nei pressi di Parigi, dall'*ayatollah* Khomeini, il capo religioso degli sciiti iraniani. Khomeini (recentemente espulso dall'Irak dove si era rifugiato da oltre un decennio) è diventato il simbolo della rivolta contro il regime dei Pahlevi. Nel suo appello egli ha invitato ad agire in modo organizzato, intelligente, « per non dare al regime il pretesto per nuovi massacri ».

La cisi del regime appare ormai irreversibile Da oltre un mese, nonostante la proclamazione della legge marziale, una serie continua di scioperi (che, si ricordi, erano illegali nell'Iran anche prima della legge marziale) hanno praticamente paralizzato alcuni dei settori vitali dell'economia nazionale: l'amministrazione, le poste, le acciaierie, le telecomunicazioni, le cooperative agricole, l'elettricità, gli ospedali, le banche, i giornali, ecc.

Agli scioperi si aggiungono le manifestazioni, che non sono mai cessate nell'ultimo mese. Rapidamente disperse, dall'intervento poliziesco, risorgono immediatamente altrove. Le scuole medie, le Università, che devono riaprire in questi giorni, sono attualmente presidiate dalle forze armate, che non hanno tuttavia potuto impedire le manifestazioni studentesche. Le parole d'ordine più diffuse sono: basta con la corruzione! Ristabilire la democrazia e l'indipendenza del paese!

Ma un altro segno indiretto della crisi viene segnalato in questi giorni: la fuga di ingenti capitali verso l'estero (da parte dei dignitari del regime) Anche gli aerei in partenza per l'Europa sono ora pieni di donne e bambini che i più prudenti, o i più fortunati borghesi iraniani inviano all'estero, al sicuro nel timore di una crisi rivoluzionaria.

* * *

ROMA — La sezione italiana di « Amnesty International » ha rivolto ieri un appello allo scià Reza Pahlevi perchè commuti le condanne a morte inflitte in luglio dal tribunale militare di Rezayeh a due curdi, Ahmad e Karim Nastani.

Per la tregua a Beirut

Oggi in discussione struttura e ruolo dei « caschi verdi »

BEIRUT — Gli abitanti della capitale libanese guardano col fiato sospeso alla riunione dei ministri degli esteri dei Paesi impegnati nella FAD (Forza araba di dissuasione), che ha luogo oggi nello storico castello di Beiteddin, a sud-est di Damasco; è dall'esito di quella riunione, infatti, che dipende in larga misura un ulteriore consolidamento della tregua a Beirut o la ripresa a brevissima scadenza dei combattimenti fra soldati siriani della FAD e milizie di destre.

I Paesi partecipanti alla riunione sono quelli che hanno contingenti militari nella FAD (anzitutto la Siria, che vi ha circa 30 mila soldati, e poi l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Sudan, che ne hanno complessivamente circa tremila) o che contribuiscono al suo finanziamento (Kuwait e Qatar). Non saranno presenti, invece, Libia e Sud Yemen, che hanno già da tempo ritirato i loro reparti: mentre non si sa se vi sarà la Giordania, alla quale il presidente Sarkis avrebbe chiesto di sostituire con un suo reparto quello sudanese, il cui ritiro è stato annunciato dal governo di Khartum a partire dal 26 ottobre, data di scadenza del mandato semestrale alla FAD.

Quello del rinnovo del mandato è uno dei punti chiave della discussione: le destre libanesi, infatti, vi si oppongono recisamente se la FAD resterà quello che è, vale a dire una struttura a base prevalentemente siriana; proprio per smorzare (se non eliminare) questa opposizione Sarkis avrebbe chiesto all'Arabia Saudita di aumentare il suo contingente, per equilibrare quello siriano e per poter ritirare, almeno in parte, i reparti siriani dai quartieri « cristiani », sostituendoli appunto con quelli sauditi. Ma si sa che gli altri Paesi sono restii a mandare più soldati in una zona dove vi sono ancora milizie di parte, armate fino ai denti, e dove è permanente il rischio di nuove sanguinose esplosioni.

Intanto il dipartimento di Stato americano ha espresso « soddisfazione » per il dislocamento in due quartieri di Beirut-est di reparti dell'esercito regolare libanese, interposti fra i soldati della FAD e le milizie della destra.

Da un collegio di 600 delegati

Sarà designato oggi il nuovo capo dello Stato brasiliano

Scontata la scelta di Joao Baptista Figueiredo Il 15 novembre sarà rinnovato il parlamento federale

RIO DE JANEIRO — Il Brasile avrà oggi un nuovo presidente: un « collegio elettorale federale » composto da circa 600 delegati, riunito nella capitale, Brasilia, sceglierà il successore del generale Ernesto Geisel.

Il « collegio elettorale » sceglierà fra due candidati, entrambi generali: Joao Baptista Figueiredo quale candidato del partito di governo (Arena) — fu designato mesi fa dal presidente uscente Geisel — ed Euler Bentes Monteiro, dell'opposizione (MDB).

Dal momento che l'ARENA dispone di un'ampia maggioranza — ed essendo la scelta fatta per appello nominale — ci sono pochi dubbi sulla « consacrazione » di Figueiredo.

L'importanza politica di questa elezione risiede comunque nella contrapposizione di due candidati militari effettivamente rappresentativi delle tendenze esistenti nelle forze armate. Profondi sono infatti il malessere e i contrasti all'interno del regime così come l'attesa della opinione pubblica per un mutamento politico. In conseguenza di ciò il governo Geisel si è mosso gradualmente verso una liberalizzazione del regime con l'abolizione della censura sulla stampa e con un dialogo più aperto con l'opposizione.

Il movimento operaio, represso per molti anni, è tornato gradualmente alla ribalta politica. Diversi scioperi hanno avuto luogo in importanti settori industriali per motivi essenzialmente economici e le agitazioni sindacali si sono risolte senza interferenze governative e senza il ricorso alla forza.

La prova di oggi precede esattamente di un mese un'altra scadenza elettorale, quella per il parlamento federale che si svolgerà il 15 novembre con la partecipazione di circa quarantacinque milioni di votanti (pari al quaranta per cento della popolazione).

E' questa la vera possibilità esistente per il popolo brasiliano di far sentire la propria voce. Nonostante le limitazioni alla propaganda elettorale il voto del 15 novembre assumerà il carattere di un referendum pro o contro la dittatura.

Nota del Corriere sul visto al suo corrispondente da Mosca

ROMA — Il « Corriere della Sera » di oggi pubblica una nota in cui lamenta che le autorità sovietiche non hanno ancora concesso il visto di soggiorno in URSS (chiesto tre mesi fa) al nuovo corrispondente del quotidiano milanese da Mosca Nella nota è scritto che « nonostante le nostre cortesi, ma continue insistenze i funzionari dell'ambasciata sovietica a Roma non hanno trovato il tempo di bollare il passaporto » del giornalista designato e che non è stata data al « Corriere » nessuna spiegazione ufficiale « tranne vaghi accenni al fatto che il collega si è occupato troppo e purtroppo di dissenzienti sovietici ».

Il congresso dei conservatori

Margaret Thatcher si sente già a Downing street

Con spregiudicata e ambigua demagogia, i « tories » cercano di accattivarsi i sindacati

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I conservatori credono di poter accampare il diritto a sostituire il laburismo in qualunque momento la Gran Bretagna venga chiamata alle urne da qui alla scadenza definitiva nell'ottobre del '79. « Il prossimo governo sarà conservatore », affermava con sicurezza lo slogan di fondo al convegno annuale del partito, tenutosi la settimana scorsa a Brighton. Il leader, signora Thatcher, ha preso la parola nell'ultima giornata per sfruttare al massimo la pubblicità personale che l'occasione le offriva. Margaret si sente già al numero 10 di Downing Street: la prima donna nella storia inglese sulla poltrona di primo ministro. Compiva 53 anni proprio quel giorno e, malgrado fosse venerdì 13, i suoi sostenitori sono convinti che l'operazione di propaganda sia nata sotto una buona stella. Le hanno regalato comunque un orsacchiotto portafortuna, oltre ad una torta nunziale a forma di chiave: quella che dovrebbe aprire la fatidica porta del governo.

La campagna dei conservatori si basa su un'abile orchestrazione promozionale affidata ad una nota ditta commerciale I convegni del partito conservatore non conoscono deleghe, mandati democratici, reale scambio di idee. Sono solo trampolini per il lancio di una immagina abbastanza forte da persuadere l'elettorato a sottoscrivere il prodotto. Questo tratto di americanismo si è ancor più accentuato quest'anno. Anche le dichiarazioni politiche seguono lo stesso giuoco delle suggestioni e delle ambiguità. Cosa vuol dire la promessa della Thatcher per l'annullamento della politica dei redditi, il ritorno alla libera contrattazione collettiva, la fine della ingerenza del governo nel settore del salario? La signora in blu cerca scopertamente di accattivarsi le simpatie delle organizzazioni dei lavoratori. « L'idea che solo il governo laburista può parlare ai sindacati — essa ha detto — è annegata nel mare di Blackpool ».

Sotto quello che appare come demagogia e analfabetismo economico, i commentatori più attenti sanno però che si nasconde la minaccia della deflazione (freno monetario, misure fiscali, restrizioni creditizie), della divisione fra il settore privato e quello pubblico (blocco delle paghe), dell'allargamento dell'emarginazione per gli strati sociali più deboli, dell'abbandono di ogni progetto organico di riconversione e rafforzamento industriale. La differenza con l'attuale linea del governo laburista, con l'impegno a rinnovare le strutture economiche e sociali del paese, che è alla radice dell'intesa con i sindacati stabilita da Callaghan, non potrebbe essere più netta. La divergenza è così forte da assumere il tono di sfida. Durante la crisi, in questi anni, si è manifestata in Gran Bretagna una forbice di posizioni fra laburisti e conservatori come mai era accaduto nell'ultimo ventennio. La divaricazione può sorprendere, ma ha una sua ragione logica. Quel che non riescono infatti ad afferrare gli osservatori più frettolosi e superficiali è il lato strumentale della posizione conservatrice. Al governo, si trasformerebbe probabilmente in qualcosa di diverso Ma, fintanto che viene espressa dall'opposizione, la linea « dura » dei conservatori si risolve in un aiuto indiretto per Callaghan, quando egli deve convincere i sindacati ad accettare le clausole più difficili del piano di risanamento.

Frattanto la vera sensazione al congresso di Brighton l'ha fornita l'ex premier Heath che non ha risparmiato le critiche nei riguardi della politica della Thatcher.

a. b.

Per risolvere la crisi

Belgio: incarico esplorativo a un dc francofono

E' già stato primo ministro ed ha molte probabilità di succedere a Tindemans

BRUXELLES (V.Ve.) — La crisi politica aperta in Belgio con le dimissioni del primo ministro Tindemans e del suo governo (una larga coalizione tra socialdemocristiani, socialisti, francofoni democratici e Volksunie fiamminga) è entrata ieri in una nuova fase, dopo la nomina da parte del re di un « informatore » nella persona del ministro della difesa, il socialcristiano francofono Van Den Boeynants, al quale è per ora affidato l'incarico di esplorare le possibilità di formare un nuovo governo.

Ma le probabilità che la successione di Tindemans spetti al suo navigato collega di partito, già una volta capo del governo, sono parecchie. Van Den Boeynants è uno dei maggiori esponenti dell'ala francofona del partito socialcristiano (il PSC) che si è in questi tempi assai distanziato dal suo confratello fiammingo (il CVP di Tindemans), soprattutto in materia di riforma dello Stato e di autonomie regionali. In questo senso, la nomina di Van Den Boeynants rappresenterebbe un certo mutamento di indirizzo rispetto alla gestione Tindemans; e i socialisti hanno mostrato di apprezzare la sfumatura.

Questi è tuttavia, come ricordava ieri il quotidiano comunista Drapeau Rouge, uno dei capi della destra socialcristiana, rappresentante di una linea moderata ed unitarista, nettamente in contrasto con i fini che la controversa riforma istituzionale si propone.

Nell'agitato panorama politico di questi giorni va segnalata la irritata reazione socialista alle voci, circolate venerdì pomeriggio, sulla possibile scelta del ministro degli esteri Simonet come successore di Tindemans. « Un socialista che accettasse un tale ruolo si taglierebbe fuori dal partito », ha ammonito seccamente la direzione del PSB.

Conclusa la visita di Lama nella RDT

ROMA — Su invito del Comitato Confederale Nazionale della Confederazione dei Liberi Sindacati Tedeschi (FDGB), una delegazione della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) diretta dal suo segretario generale Luciano Lama, ha soggiornato nella Repubblica Democratica Tedesca.

Le due delegazioni hanno riferito sulle rispettive situazioni. Nell'interesse dei lavoratori la CGIL e la FDGB hanno convenuto che è utile la collaborazione e lo scambio di opinioni fra sindacati operanti in diversi sistemi sociali, ribadendo che differenze di opinioni ed orientamenti su determinati problemi non devono impedire la cooperazione bilaterale e multilaterale e la solidarietà internazionale.

Le due organizzazioni si sono dette d'accordo che il mantenimento della pace ed il proseguimento della distensione internazionale corrispondono agli interessi dei lavoratori dei loro paesi; esse si sono quindi pronunciate contro ogni tentativo di ostacolare il processo di distensione, di annullarlo e di accentuare sempre di più la corsa agli armamenti e hanno affermato la loro ferma volontà di operare a favore di un più forte impegno dei sindacati per l'applicazione dei principi dell'atto finale di Helsinki nel suo insieme.

La CGIL e la FDGB hanno auspicato che iniziative adeguate siano prese dai sindacati sul piano nazionale e internazionale per sviluppare un'azione comune contro la corsa agli armamenti e gli effetti che comporta sul piano economico e sociale.

Le delegazioni della CGIL e della FDGB hanno anche ribadito la loro salda solidarietà con la lotta dei lavoratori e dei popoli in Africa, in Asia e in America Latina

abbiamo l'onore di essere stati condannati dal Gran Giurì pubblicitario per aver difeso il lavoro italiano

Una nota Industria Tedesca ha citato la Voxson innanzi al Gran Giurì Pubblicitario per le sue ultime campagne in favore dei Televisori a colori « Made in Italy ».

La Voxson è stata condannata.

Pur disconoscendo il procedimento di questo « Alto Consesso » non possiamo fare a meno di rilevare che la decisione desta a dir poco meraviglia.

- Primo perché è evidente che condannando questo modo di fare pubblicità si finisce, in pratica, col mantenere solo uno stato di disinformazione del consumatore italiano sulla reale provenienza di molti televisori a colori.
- Secondo perché, come è noto, questa industria tedesca, che risponde al nome di AEG Telefunken, oltre ad importare un certo numero di televisori a colori, ne produce moltissimi altri in Italia, che vengono venduti nel nostro Paese con lo stesso marchio.
- Terzo perché, non essendo nemmeno pensabile che una Casa di tanto prestigio voglia trarre in inganno il pubblico, non si riesce a comprendere cosa voglia tutelare con questa azione.

VOXSON
ELETTRONICA MADE IN ITALY